

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Zingari

Un esercito di bambini

Dicono le statistiche che la durata della vita media conosce, nel nostro continente, un progressivo allungamento. In Italia l'aspettativa di vita raggiunge i 74 anni per gli uomini, sfiora gli 80 per le donne. Traguardi importanti, non c'è che dire, pur se troppo spesso quella che va considerata una conquista, la si definisce un problema. Ma questo è un altro discorso. C'è però un gruppo sociale che resta escluso da una tale promessa di longevità, uomini e donne che vivono accanto a noi, nelle nostre città, e tuttavia soccomberanno assai prima di tutti gli altri. Sono gli zingari. Cadranno strada facendo, dopo aver percorso solo un piccolo tratto del cammino perché su di loro pesa come una condanna, che non è biologica ma sociale. Fanno riflettere i dati resi noti dalla Comunità romana di Sant'Egidio, relativamente ad un censimento condotto nella capitale. Qui su 2568 rom censiti, gli ultrasettantenni si sono potuti contare sulle dita di una mano sola: lo 0,2 per cento. Una cinquantina di individui, appena il 2%, hanno un'età compresa tra i 60 e i 70 anni. Neppure il 30% è nella fascia compresa tra i 16 e i 60 anni. Tutti gli altri, vale a dire il 68%, è costituito da adolescenti e bambini: tutti al di sotto dei 16 anni. Se il dato romano è generalizzabile, ne deriva che dei 100mila zingari presenti in Italia, settantamila hanno età al di sotto dei sedici anni: un esercito di bambini.

Ecologia

Respirare con prudenza

Un bambino di cinque mesi portato a spasso per le vie del centro di una qualsiasi grande città italiana come parecchi rischi: un temporaneo abbassamento della vista, una momentanea alterazione delle funzioni psicomotorie e, nel lungo periodo, il rischio di contrarre asma e cancro. Polveri, metalli pesanti, idrocarburi - sostanze altamente cancerogene presenti in forte concentrazione nelle metropoli ma anche in molte città minori - possono concorrere al mutamento del materiale genetico del neonato. E quanto emerge da una inchiesta sui temi della "ecologia urbana", pubblicata nel numero di Aspe (Agenzia di stampa su disagio pace ambiente) attualmente in distribuzione. La causa prima di inquinamento atmosferico è attribuita alla motorizzazione veicolare: le emissioni di anidride carbonica, di ossidi di azoto, di composti organici volatili, in Italia raggiungono valori di gran lunga superiori alla media europea. Del resto non può che essere così se il rapporto fra trasporto su strada e trasporto su ferrovia che in Europa è in media di 4 a 1 (2 a 1 in Germania) in Italia raggiunge la punta di 6 a 1. Non mancano tuttavia segnalazioni interessanti: ai "Quartieri Spagnoli" di Napoli, nel quartiere romano di Torbellamonaca, nella Piana di Firenze si stanno conducendo ad iniziativa dei cittadini esperienze di vera e propria bonifica metropolitana, mentre interessanti sono anche i progetti di Legambiente, Wwf, Arciragazzi, altri organi di volontariato, un po' dappertutto in Italia.

Diritti

Un "forum" del Cnel

Che la riforma del sistema elettorale introdotta in Italia abbia come conseguenza non certo irrilevante l'improvvisamento dello spettro della rappresentanza, è cosa di cui vale la pena di dolersi, e sia pure con ritardo. Lo hanno già visto alcuni esponenti politici, lo vede ora anche il Cnel. Che toma a proporsi come sede in cui i soggetti sociali dell'associazionismo e del volontariato possano incontrare le istituzioni. Non una accoglienza "istituzionale" purchessia (del resto vi sono già altri momenti di coordinamento), ma la possibilità di stabilire una sinergia tra Cnel e area del non profit. Mira soprattutto a questo - le forme della partecipazione e della tutela dei diritti - il forum convocato a Roma per oggi, 16 maggio, e aperto alle centrali del volontariato laico e cattolico, ai sindacati, ai rappresentanti degli imprenditori, ai neoparlamentari che del terzo settore sono più diretta espressione.

IL REPORTAGE. Viaggio tra i «vinti», mentre si decide sulle sanzioni economiche

HATRA. Tra le rovine di Hatra il sole tramonta portato via dal vento e dalla sabbia. Arabi in cerca di pace e di terra si insediarono qui circa due secoli prima di Cristo, dopo la caduta di Babilonia, in uno spazio quasi desertico, tra il Tigri e l'Eufrate, con poca acqua sufficiente a garantire la sopravvivenza. Sopravvissero dunque e fecero di Hatra (nelle fonti arabo-islamiche chiamata «al Hadhar» ovvero luogo situato in una posizione sacra) il punto di passaggio tra culture e religioni, solcato non solo da venti naturali, ma anche da civiltà diverse che contribuirono ad accrescere la sua importanza. Fu, per i primi tre secoli dopo Cristo, il più grande centro delle tribù arabe. Fu una città rigogliosa artisticamente, commercialmente e militarmente. E orgogliosamente indipendente. Respinte i Romani: nel 117 l'imperatore Traiano (lo ricorda Deocasio) fece le spese di un clima soffocante, della mancanza di acqua, ma anche delle grosse catapulte degli hatrani; nel 198 Settimio Severo non ebbe migliore accoglienza e le sue truppe furono costrette a ritirarsi. Hatra visse così, tra guerre e splendori fino al 241. Poeti e leggende narrano di come cadde, stremata - più che dalla guerra - da una forte epidemia, che la lasciò sola e debole nelle mani del re Shapur I.

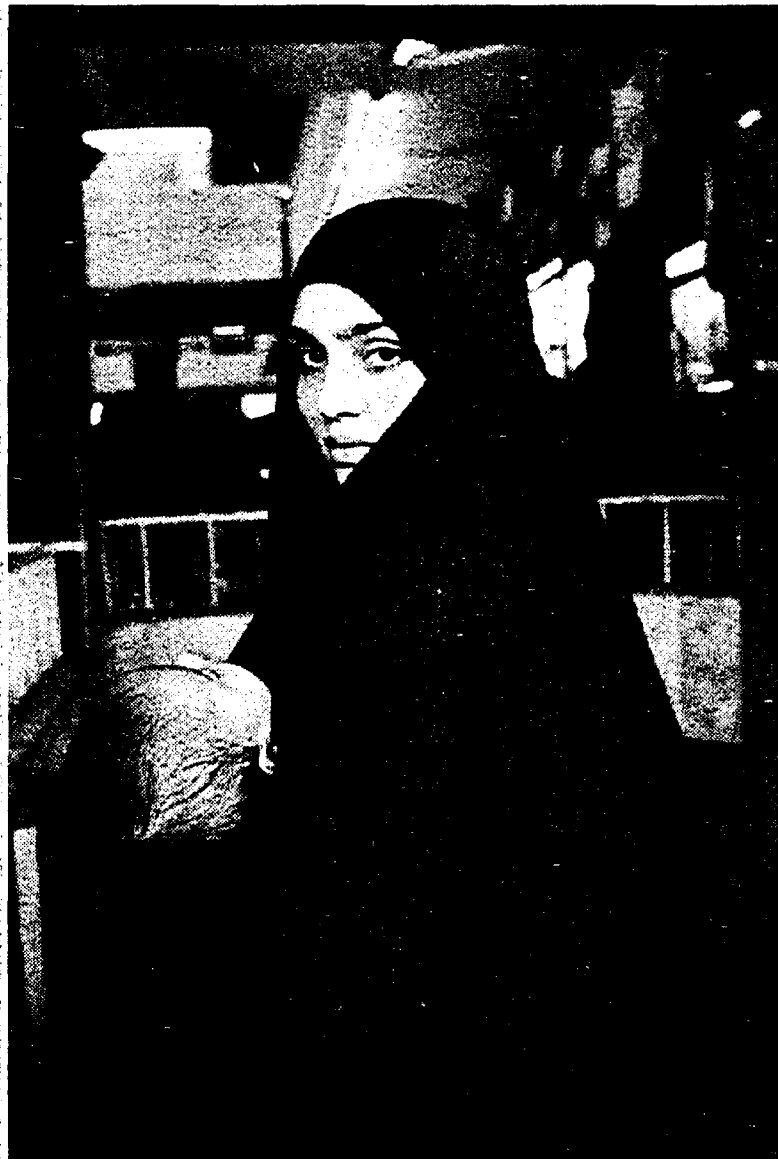
I lavori di scavo sono ancora in corso, il profilo della città è marcato, chiaro. Si recupera, si restaura. Ma tra i templi e le statue, altre culture si avvicendano, in questi giorni caldi e ventosi, quelle invitate al Festival Internazionale di Hatra, folklore dal mondo. Luci verdi, viola, arancio sulle colonne del «Hekela-Rabba o Beit Alaha» (grande tempio o casa del dio), in questa che non è più una città, ma un luogo archeologico a 85 chilometri dalla città di Mosul, la «grande», la «colta», la raffinata delle sete e dei ricami (ora la terza città irachena per grandezza) e oltre trecento da Baghdad. Intorno (ma sempre ad una certa distanza) cittadine più piccole o villaggi con qualche sconnessa abitazione lungo la strada. La gente accorre. Ce n'è tanta, curiosa: giovani e anziani, donne all'occidentale e donne con il chador. Arrivano con autobus, camioncini. I più agiati con automobili, cariche fino al portabagagli di ragazzini. Superano i check-point disseminati lungo tutte le strade del paese, passano attraverso i «metal detector» approntati per l'occasione sotto le antiche mura della città, ascoltano le musiche dalla Corea, osservano i balletti di Riga. Bevono tè, forte e «legnos» improvvisano danze. È una festa, seguita in diretta, tutte le sere, dalla televisione irachena. Per noi è un mistero, invece, il mistero che avvolge l'Irak da quando la guerra è finita.

Che cosa ne è stato, dopo la fine del conflitto, dei ragazzi e delle donne, dei giovani militari e degli anziani? Le «notizie stampa» si fermano ad un anno fa circa, quando i disastri dell'embargo, sulla popolazione stremata, erano già molto evidenti. L'embargo continua e paralizza commercio e prosperità. Dall'Italia, grazie al lavoro di una associazione di volontari, «Un ponte per Baghdad», avevamo seguito qualche iniziativa per la raccolta fondi, per l'invio di medicine, alimenti, depuratori per l'acqua. Con il «ponte per Baghdad», invitati dal Ministero della Cultura e dell'Informazione, siamo andati ad Hatra.

NOSTALGIA. Un nuovo catalogo per il Museo peruviano d'arte italiana al Parque Neptuno di Lima

Tutti i dipinti del Bel Paese caro agli emigrati

LIMA. I dépliant turistici non menzionano neanche il Museo d'arte italiano che si trova nel Parque Neptuno di Lima, lungo il Paseo de la República. Anche perché chi fa un viaggio in Perù è attratto dalle vestigia dell'antica civiltà incas e non dalle opere d'arte italiana di fine Otto-primi Novecento. E, grazioso edificio non si presentava certo bene. Costruito in stile neo rinascimentale su progetto di Gaetano Moretti e grazie a «gli italiani residenti nel Perù» che lo dedicarono «al popolo che lo ospita nel primo centenario della conquistata indipendenza - 1921» (recita l'iscrizione posta sulla facciata), il museo, inaugurato solennemente l'11 novembre 1923, ha vissuto per anni in stato di semiabbandono. Il 7 febbraio del '92 ci ha pensato poi un'automobile esplosa nelle vicinanze ad arrecare ulteriori danni. È stato allora che gli italiani in Perù



Nei souk di Baghdad

Isabella Balena / Effigie

hanno deciso di ridare vita a ciò che fu creato settant'anni prima dai loro padri. Restaurato il museo, hanno incaricato Mario Quesada di redigere un nuovo catalogo delle opere. Uscito da poco anche da noi, appositamente in versione italiana, il Museo d'arte italiana di Lima (Marsilio Editori, 230 pp., 20 tavole a colori, 201 in bianco nero, 50.000) non è solo un buon catalogo di museo, con schede accurate per ognuna delle 201 opere tra dipinti, sculture, incisioni e ceramiche. Ma è anche un libro che getta uno sguardo attento su un singolo caso di esportazione di cultura e non solo di braccia italiane, sul gusto di questi italiani d'America e su come i loro desideri furono interpretati-esauditi dagli esperti incaricati di formare la collezione.

Il museo della colonia italiana in Perù doveva avere un fondamento: rappresentare l'arte contemporanea, testimoniata da

Invitati al festival di Hatra dal ministero iracheno della Cultura e dell'Informazione, abbiamo visto una parte dell'Irak a tre anni dalla fine della Guerra del Golfo. Povertà e dignità caratterizzano un popolo stanco e sconfitto che inizia a conoscere corruzione e accattonaggio. Luoghi splendidi ricchi di memorie e di storia. Finita la «tempesta», restano le sofferenze di un embargo che sta lentamente distruggendo la popolazione.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA MARRONE

embargo. Le idee non si possono respingere alla frontiera. La nostra storia non ci permette altro: siamo sempre in movimento, per sentirci vivi, perché la cosa più importante è la mente. Noi siamo abituati alla tragedia. Per questo l'embargo non è un grande shock. Parole dure, selette con il cuore di chi vive tutti i giorni le sanzioni economiche dell'Occidente. «Dobbiamo dare l'immagine di un popolo forte, che sa

reagire, che nonostante questo blocco riesce ad attivare relazioni ed amicizie internazionali». Nel breve viaggio che ci ha portati da Baghdad a Mosul e poi ad Hatra, abbiamo incontrato gente fiera e gentile. La nostra piccola pattuglia di italiani è tra i pochi turisti entrati in Irak da tre anni a questa parte e che, per di più, si è avventurata verso il Nord, ai confini con le imitate province dei Curdi. A

Saddam «star» della televisione

Gli iracheni amano Saddam, lo seguono ancora? Difficile rispondere perché è difficile ottenere risposte dagli iracheni stessi. Quello che serpeggia, comunque, evidente, è la rabbia, simbolicamente rappresentata dal gigantesco ritratto di Bush sul pavimento d'ingresso del famoso Al Rashid: chiunque entra calpesta ben bene l'ex presidente americano. Saddam, dal canto suo, è «visibile» ovunque nel paese. È raffigurato su tale giganti, muri, «eretto» su piazza: con la kafia, con il colbacco, con i ray-ban, con un piatto pieno di cibo, con il telefono, dipende da dove è collocato l'omaggio artistico. Saddam è in televisione. Praticamente c'è sempre in buon motivo per mandare in onda il suo «ottimismo». Alle otto di sera circa, ogni sera, viene trasmesso un programma a lui interamente dedicato: presiede riunioni, arringa le folle, saluta camionisti, si inerpica per i monti, inaugura cantieri. Il commento è sonoro: un cantante - generalmente in studio - intona una canzone che si protrae sempre uguale per tutto il filmato. Non abbiamo ben chiaro il contenuto, ma il senso deve essere grosso modo: «Forza Irak».

Le missioni Unicef e Fao

Il consiglio di sicurezza dell'Onu dovrà discutere la prossima settimana le sanzioni economiche all'Irak. Ecco alcuni risultati del rapporto UNICEF (gennaio 1994) sulla situazione umanitaria. L'Irak importava più del 70% del suo fabbisogno alimentare. Dall'agosto 1990 l'inflazione ha raggiunto il 1000%. I salari medi sono tra i 300 e i 400 dinari iracheni e una confezione di latte in polvere costa 325 dinari. La produzione agricola non è sufficiente. Il cibo viene equamente razionato dal governo, ma non fornisce l'apporto nutrizionale necessario. Ne fanno ovviamente le spese i soggetti più deboli e i bambini. La mortalità infantile è cresciuta da 63/1000 nel 1990 a 111/1000 nel '91, la mortalità sotto i cinque anni da 86/1000 a 143/1000. I dati più recenti dicono che durante i primi mesi del 1994 sono morti oltre 22.000 bambini iracheni per malnutrizione e per mancanza di medicinali. I farmaci essenziali non sono accessibili, compresi insulina, antibiotici, anestetici, nonché sussidi medici come siringhe, anticoagulanti. Aumentano polmonite, morbillo e tetano. Accanto all'Unicef una missione Fao sottolinea come il cibo per la popolazione scarseggerà se ulteriori aiuti non saranno inviati e distribuiti.

Musul, la città sul Tigri, antica e straordinaria, i segni della guerra sono ancora evidenti. Le bombe non hanno risparmiato il vecchio Minareto (alto 52 metri e finemente lavorato in pietra) della Moschea Giami al Kabir (del XII sec.) silenziosa custodia di antichi incunabili e testi rari sull'origine della scrittura araba. Lontano dal clamore di un traffico intenso, bollente, nella moschea bianca donne in nero pregano aggrappate alla grata che le separa dalla tomba del profeta Jeris. «I desideri espressi in questo luogo sacro vengono tutti esauditi. Se si è fedeli», racconta il custode della moschea accusando con uno sguardo le nostre «mudite» d'Occidente. A Mosul come a Baghdad, come in tutto l'Irak, la vita è scandita dal dollaro. Il dollaro sale, il dollaro scende e i prezzi cambiano di giorno in giorno. Al nostro arrivo la moneta americana valeva 320 dinari iracheni, una settimana prima

150. Cambio al nero, si intende: quello ufficiale prevede un 30-32 dinari per un dollaro.

Possono entrare solo viveri e medicine. Ma non entrano, non ci sono soldi per comprare niente. Un flacone di gocce per il cuore, farmaco di prima necessità, oggi costa non meno di mille dinari. Prima della guerra non più di un quarto di dinaro. Sulle strade asfaltate che affiorano nel deserto scorrono lussuose toyota, mercedes, chevrolet, bottino di guerra del Kuwait, ma soprattutto sbuffano e si fermano pullman sostenuti solo dalla rassegnazione a vivere. Una delle scene più frequenti, lungo queste arterie, pallide e polverose, è quella di autobus e macchine ferme lungo il ciglio della strada. La gente scende a terra mentre l'autista si tuffa nel motore o tra i cerchi. Non di rado si fermano altri autobus per unire forze e disgrazie e prendere un veloce tè di solidarietà. Nessuno può permettersi di comprare pneumatici nuovi, nuovi pezzi di ricambio: così le gomme, le cinghie di trasmissione, sono sempre le stesse che girano infinite volte su tutte le automobili dell'Irak e ritornano su quelle già consumate, rappezzate, ricucite con ago e filo.

Spendono le moschee a Baghdad e a Mosul, le città non sono troppo opache e le bombe hanno lasciato segni subito coperti, risanati. Sono in pochi a chiedere l'elemosina. Pochissimi. Bambini che si avviciano con la mano tesa, qualche reduce di guerra: vengono redarguiti dagli altri. Fino a qualche anno fa l'accattonaggio era proibito per legge. Lungo la strada ci invitano ad entrare in casa: ci guardiamo ansiosi di domande e di risposte, sapendo parlare poco senza una lingua specifica. Chi è più curioso, noi di loro o loro di noi? «Ah Italia! - dice il venditore di tè - Venezia? No Venezia? Loren! e fa un bel gesto aperto, di apprezzamento: «È ancora viva?» chiede con due parole d'inglese.

All'antico minareto di Samarra - tra Baghdad e Mosul - saremo, forse, i primi turisti del dopoguerra, siamo certamente una grande attrazione: Vogliono foto, ci circondano, hanno tutte le età del mondo e tutti i sessi. È quella di Samarra, una delle più grandi, famose e venerate moschee del mondo islamico. Costruita nell'852 da Al-Mutawakkil - misura 240 metri per 160. Il Minareto a spirale è alto 52 metri e alcuni storici sostengono sia stato costruito prima ancora della moschea. È la Torre di Babele che domina il luogo di preghiera e guarda la Mecca, mentre intorno si estende la larga patria di Salihuddin Al-Ayyubi, condottiero, sultano, eroe, mito, per noi occidentali Saladin, che riconquistò Gerusalemme e aiutò i cristiani più poveri. Ma quelle Crociate sono lontane. Nella «mezzaluna fertile» dei nostri giorni si sta consumando una distruzione lenta, scientifica. Ha il volto della fame e della stanchezza. «Un popolo che non ha storia - ci ha detto infine il regista Mushin Al-Azzawi - non può sopravvivere». Basterà questa certezza al popolo degli altipiani del nord, a quello delle paludi del sud per contenere il senso di vuoto e di impotenza lasciati da questa «guerra» silenziosa e strisciante chiamata embargo?

CARLO ALBERTO BUCCI

«tutte le provincie italiane». Con questo ordine in mano e con il portafoglio (non si sa quanto pieno) in tasca, Mario Vannini Parenti, toscano, conoscitore d'arte antica e moderna, sbarca a Roma nell'aprile del '21. Fattosi consigliare da una commissione di artisti e critici, Parenti inizia a comprare opere. E lo fa direttamente negli studi degli artisti, alla Biennale Romana e a quella di Napoli - che si tenevano proprio nella primavera del '21 - e, l'anno dopo, sempre in aprile, a La Fiorentina Primaverile di Firenze. Anche se Innocenti, Focardi e Canonica, membri della commissione, poterono imporre una loro opera e Parenti fece in modo che la «sua» Toscana risultasse la regione più rappresentata, fu Ugo Ojetti il vero architetto della lista dei nomi da spedire a Lima. La maggior parte degli artisti scelti, infatti,

esposero nella celebre mostra *Arte italiana contemporanea* da lui allestita nell'inverno del '21 alla galleria Pesaro di Milano. Critico d'arte e collaboratore del *Corriere della Sera*, Ojetti disegnò un'Italia artistica nel segno della tradizione e delle scuole regionali: si va, in scultura, dal simbolismo dei piemontesi Bistolfi e Canonica al realismo del *Dormiente* del sardo Francesco Ciusa o a quello del napoletano Vincenzo Gemito, dal naturalismo dell'«animalista» toscano Sirio Tofanani, all'elegante lineareismo liberty nella *Ritré* dell'abruzzese D'Antino, sino al sodo plasticismo, pre-novecentista, dei toscani Dazzi e Maraini. Alla resa volumetrica tendono, con il colore e tramite la lezione francese di Cézanne, anche Cipriano Efisso Oppo, nel vecchio del *Ritroso*, e Felice Carena, presente con la splendida fanciulla dell'*In-*

terno, dipinto nel '19 ad Anticoli Corrado dove l'artista trovò l'esotismo che Gauguin aveva cercato nella lontana Tahiti. Queste, unitamente a quella di Malerba - risultano le posizioni più avanzate. Mentre non compare nessun esempio delle avanguardie, Futurismo e Metafisica. Conservatori erano, certo, sia Ojetti sia Parenti. D'altronde il Paese che questi italiani avevano lasciato e che volevano veder rivivere lungo le pareti del loro museo peruviano, non era certo la frenetica metropoli dipinta dai futuristi, né l'inquietante stasi metafisica evocata nelle piazze di De Chirico. Era, piuttosto, l'Italia de *Il ritorno dalla risata* del livornese Angiolo Tommasei e del bel quadro *Bottega del pollaio* del contreraneo Pli-nio Nomellini, ma anche quella, più aulica e letteraria, del romantico *Incontro tra Dante e Beatrice* del fiorentino Raffaello Sorbi. Era l'Abbruzzo dei *Pastorelli* di Michetti e

dei costumi di Scanno nell'*Aspettando la sposa* di Innocenti; era la Roma incisa nelle acqueforti di Cesare Frattino e di Benvenuto Disertori o quella evocata negli abiti del *Battesimo* dipinto da Costantini, erano le vedute di Venezia e dei suoi pescatori in laguna, nei quadri di Ferruccio Scattola, di Italo Brass e di altri. Era anche, però, infine, l'Italia presente nella *Tristezza* dei due contadini - vestito della festa e capo chino - protagonisti del quadro del cuneese Matteo Oliviero.

Errata corrige

Per un errore nella scheda sulla figura di Erik Erickson apparsa sabato nelle nostre pagine, è stato attribuito allo psicoanalista scomparso uno studio sulla figura di Martin Luther King. Il testo, «Young man Luther» (Usa 1958), tratta invece della figura del padre della riforma protestante, Martin Lutero.